

Mosca nella Nato, un bene ma..

LA FRATTURA INVISIBILE

di ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA

Com'è stato detto subito da tutti, l'accordo della Russia con la Nato che sarà sanzionato il 28 maggio proprio in Italia rappresenta una svolta storica. Come negarlo? Ma forse non per la ragione ovvia che viene subito alla mente, e cioè perché quell'accordo pone fine per sempre alla Guerra Fredda. O meglio non solo per quella ragione, bensì per almeno un'altra: di natura completamente diversa e, va subito aggiunto, dal segno assai meno rassicurante. L'integrazione virtuale della Russia nella Nato, infatti, sana sì in buona parte una frattura, ma minaccia di crearne una più grande e in prospettiva destinata a divenire ben più grave. Essa ratifica l'ormai completa omogeneizzazione ideologico-politica dell'emisfero settentrionale del Pianeta, più o meno interamente ricondotto alla dimensione della democrazia liberale, ma proprio per ciò accresce a dismisura la separazione tra il Nord e il Sud del mondo.

È esattamente una tale separazione, viceversa, che il contrasto tra la Russia sovietica e l'Occidente democratico e filo-americano ha provveduto per settant'anni a evitare. Grazie a quel contrasto, infatti, qualunque Paese o movimento politico dell'Asia, dell'Africa o dell'America

Latina, che per un qualsiasi motivo si fosse posto in urto con gli interessi degli Stati Uniti o del Nord democratico (ma anche colonialista, ricordiamolo), poteva ragionevolmente sperare in un aiuto dall'Unione Sovietica. Cioè di una parte di quello stesso Nord, di quella stessa area di civiltà. Insomma, il contrasto ideologico-politico dell'emisfero settentrionale rendeva plausibile l'immagine di un mondo non rigidamente diviso lungo linee ideologiche ricalcanti confini etnico-culturali. La divisione ideologica Est-Ovest fungeva da elemento di unione tra Nord e Sud. È stato uno dei pochissimi meriti storici, se così si può dire, del comunismo. Ma un merito non da poco. Il comunismo teneva la Russia sovietica schierata contro l'Occidente democratico ma, pur con tutti i suoi radicalismi teorici e pratici, esso costituiva una propaggine — e quanto significativa! — di quello stesso Occidente. Per il tramite del comunismo e del marxismo da cui esso traeva origine, l'Europa e il suo retaggio ideale, molti suoi libri, magari frantesi, magari impoveriti e appiattiti su una prospettiva esclusivamente politica, pur tuttavia avevano modo di entrare in contatto e di essere fatti propri da vaste parti del mondo non occidentale. Non a caso,

per decenni, i ritratti degli unici bianchi figli della tradizione culturale europeo-occidentale che abbiano campeggiato sulle piazze d'Africa e d'Asia sono stati quelli di Marx e di Engels, unitamente a quelli di Lenin e Stalin.

Ma di tutto questo non è destinato a restare più nulla, già oggi non sembra restare quasi più nulla. Il definitivo allineamento occidentale della Russia ricompatta il Nord del Pianeta in una siderale lontananza ideologica — e dunque inevitabilmente anche culturale — rispetto al resto del mondo. Unica fonte organizzata di pensiero e di prassi, originaria sì di questa parte del mondo, ma che rifiuta di essere identificata con essa e pretende viceversa di rappresentare un che di «altro», egualmente disponibile a tutti e per tutti, per il Nord come per il Sud, rimane la Chiesa di Roma, non dimentica della sua cattolicità. Ma essa appare ormai quasi incongrua nel suo generico anelito alla pace, nella sua irrealistica collocazione mediana e nella sua volontà mediatrice, nel suo appello ecumenico, sorta di trasfigurazione cristiana di un'ideologia da Nazioni Unite: sempre più guidata sulle misteriose vie della solitudine storica dalla voce profetica del suo vecchio condottiero, ormai così stanco.